

«Musica, cinema e pub Così Londra sfida i kamikaze-dottori»

Intervista a David Lane dell'Economist

«Anche gli anglosulmani contro i terroristi»

di Umberto De Giovannangeli

«LA VITA continua. Riempendo i pub, frequentando i cinema, partecipando a concerti come quello di Wembley in memoria di Lady Diana, viaggiando in metropolitana. La vita continua, difendendo tutti gli spazi, i momenti, i luoghi di socializzazione: è que-

sta la risposta più forte che Londra, che la Gran Bretagna hanno dato al terrorismo jihadista». La psicologia di una città, Londra, la risposta di un Paese, la Gran Bretagna, alla rinnovata sfida jihadista: a parlarne è David Lane, corrispondente del settimanale «Economist», autore di libri di successo, tra i quali ricordiamo «Berlusconi's Shadow. Crime, Justice and Pursuit of Power». «È un fatto estremamente significativo - riflette Lane - che a rivoltarsi contro i terroristi siano stati i miei connazionali anglosulmani: alla condanna si è accompagnata la disponibilità a collaborare con le autorità per fare il vuoto attorno ai jihadisti».

Londra due anni dopo quel tragico 7 luglio 2005; Londra e la Gran Bretagna pochi giorni dopo i falliti attacchi terroristici di matrice

«Di fronte alle bombe abbiamo reagito con straordinaria maturità. La vita prosegue»

jihadista. Come ha reagito la gente comune?

«Con straordinaria maturità. Proseguendo a vivere normalmente, andando al cinema, ai concerti, riempiendo i pub, prendendo il metrò. In una parola, difendendo ogni spazio di socialità. La vita prosegue: è la risposta migliore a chi vorrebbe violare questo diritto-bisogno di normalità. D'altro canto, è importante ricordare che l'Inghilterra ha vissuto decenni di attacchi terroristici dell'Ira. La gente si è abituata a dover convivere con l'incertezza. Non poteva essere diversamente, e questo è un bene. Lo stesso meccanismo di autodifesa collettiva l'ho registrato a New York, dove da un anno e mezzo vive mia figlia. Anche lì, dopo l'11 settembre si era detto: nulla sarà più come prima, i criminali al servizio di Osama Bin Laden hanno svuotato di ogni energia la Grande Mela. Non è stato così: i newyorkesi, così come i londinesi, hanno imparato a convivere con l'incertezza e al tempo stesso non hanno smesso di vivere. Volevano chiudersi in casa, annullare la nostra socialità. Non ci sono riusciti. Hanno perso la loro battaglia».

La Gran Bretagna ha scoperto l'esistenza di una nuova generazione di jihadisti: «i medici della morte».

«La cosa più interessante è che a ideare questi falliti attacchi terroristici sono state persone che

non erano di origine britannica. La Gran Bretagna è un Paese molto aperto a persone che vengono da fuori, e questo è un connotato fondante della nostra identità nazionale, un tratto di civiltà. Ma lei mi chiede dei "medici della morte": c'è da tener presente che in questi anni il servizio sanitario nazionale ha fortemente ristretto il "reclutamento" di personale inglese, trovandosi poi costretto a guardare fuori dai nostri confini per soddisfare una richiesta di prestazioni sanitarie che non poteva più essere delegata al privato. Oggi paghiamo il prezzo di una politica sanitaria colpevolmente sbagliata».

I terroristi entrati in azione a Londra e Glasgow hanno potuto contare su una rete se non di protezione attiva quanto meno di «simpatia» nelle comunità anglosulmane?

«Comincio a credere che la risposta a questa domanda sia: No. I musulmani britannici hanno sofferto di questi attacchi, e sono stati loro a dire basta, non vogliamo questa gente tra noi. Anche i nostri connazionali di

«Gordon Brown ha superato il primo banco di prova. Fermezza ma senza ledere i diritti»

religione musulmana si ribellano, e questo è un fatto estremamente significativo e incoraggiante, perché alla condanna si accompagna la collaborazione con le autorità per fare il vuoto attorno a questi terroristi. Questa presa di coscienza mi ricorda molto ciò che avvenne in Italia negli anni Settanta rispetto alle Brigate Rosse: questo gruppo agli inizi poteva contare su una rete di simpatia, se non di complicità, all'interno delle fabbriche. Poi, però, è stato il sindacato, sono stati gli operai ad avere un ruolo decisivo nell'isolamento e nella sconfitta dei brigatisti. Mutatis mutandis, lo stesso sembra che si stia determinando negli anglosulmani rispetto al terrorismo jihadista».

La lotta al terrorismo e il diritto alla privacy...

«Lei fa riferimento alle migliaia di videocamere che ormai fanno parte della quotidianità dei londinesi. In passato ho criticato il loro uso massiccio, proprio in nome del diritto alla privacy, tuttavia devo ammettere che le videocamere hanno avuto un ruolo importante, per certi aspetti decisivo, non solo nella lotta al terrorismo ma anche in altri campi, penso ad esempio nel contrastare il fenomeno degli hooligan negli stadi».

I falliti attentati di Londra e Glasgow sono stati il primo banco di prova per il neo premier Gordon Brown.

«Direi che Brown ha superato bene questo esame. Ha mostra-

to la necessaria fermezza senza però cedere alla richiesta di un inasprimento delle misure che potevano ledere libertà individuali. Ritengo peraltro che Brown potrebbe operare una importante discontinuità con rispetto all'epoca Blair: mi riferisco alla sciagurata guerra in Iraq».

LE INDAGINI Le autobombe non sono esplose per colpa di siringhe di cattiva qualità rubate dai terroristi in ospedale

C'è la mano di Bin Laden dietro i due falliti attentati

LONDRA Osama bin Laden in persona ha dato luce verde agli attentati organizzati dalla cellula integralista islamica, in prevalenza composta da medici ospedalieri, che una settimana fa ha cercato la strage a Londra e Glasgow e non c'è riuscita soltanto per un piccolo particolare: ha usato nel sistema di detonazione siringhe della mutua britannica poco affidabili. Parlando in condizioni di anonimato con il Times - mentre la Gran Bretagna si appresta a commemorare gli attacchi del 7 luglio 2005 a Londra - un alto funzionario di un servizio segreto straniero ha tirato in ballo il capo supremo di Al Qaida come regista dell'ultimo assalto terroristico contro il Regno Unito: «Fin dal primo giorno - ha con-

fidato - è apparso come un dato di fatto che Al Qaida era dietro gli attentati e che questi attentati erano stati pianificati con la benedizione di bin Laden».

A detta del giornale londinese i servizi segreti britannici sono «più prudenti», non si affrettano a tirare le somme ma neppure essi escludono che ci sia una «mano straniera» nel cosiddetto «complotto dei medici». Curiosamente gli attentati sono falliti a Londra perché nella fattura del sistema di detonazione i terroristi si sono serviti di siringhe usa e getta rubate in un ospedale di Glasgow che non si sono rivelate all'altezza della situazione. Fonti di Scotland Yard hanno spiegato che il casalingo sistema di detona-

zione (in passato usato con successo dai terroristi di Al Qaida) era composto da un circuito elettrico, una siringa con dentro liquido infiammabile, una batteria a nove volt e un telefonino. In teoria una chiamata al cellulare avrebbe dovuto innescare il liquido dentro la siringa e innescare l'esplosione generale delle due Mercedes che erano state imbottite di petrolio, bombole a gas e chiodi e abbandonate al centro di Londra, una nei pressi dell'affollata discoteca Tiger Tiger. I due presunti terroristi in azione - il medico iracheno Bilal Abdulla e l'indiano Kafil Ahmed, che secondo le ultime notizie avrebbe lavorato nel settore sanitario ma è un ingegnere aeronautico - hanno

chiamato a più riprese i telefonini-detectori ma senza successo e la ragione sarebbe da ricercare proprio nelle siringhe di qualità non eccelsa.

A quanto è trapelato la trasformazione delle Mercedes in autobombe sarebbe stata compiuta dall'ingegner Kafil Ahmed, rimasto gravemente ustionato nello spettacolo incidente di sabato scorso all'aeroporto di Glasgow dove ha provocato l'incendio di una Jeep Cherokee mandandola a sbattere contro l'ingresso del terminal 1. Nell'incursione dentro l'aeroporto scozzese il kamikaze era accompagnato da un amico anche lui pronto al martirio islamico, il medico iracheno Bilal Abdulla.



Poliziotti controllano la stazione del metrò di Bethnal Green. Foto Felipe Trueba/Ansa-Epa

Filippine, padre Bossi è vivo. Circolano sue foto

Farnesina cauta: vogliamo verificare che gli scatti del sacerdote risalgano a dopo il sequestro

di Roma

SPUNTANO delle foto e una registrazione audio - tutte da verificare - che, se risultassero autentiche, dimostrerebbero che padre Giancarlo Bossi, sia pure

leggermente dimagrito e con la barba più lunga, è vivo. Circolante, in questi giorni, tra i mezzi di informazione filippini, le fotografie - recapitate anche al superiore del Pine nelle Filippine, padre Sandalo - sono ora al vaglio dell'Unità di crisi della Farnesina che sta effettuando le dovute verifiche di autenticità. È essenziale stabilire con certezza la data in cui sono state scattate per poter dire che il missionario di Abbiategrasso, rapito il 10 giugno scorso nelle Filippine, è vivo e sta bene.

Un appello alla cautela è stato rivolto agli organi di stampa dal responsabile dell'Unità, Elisabetta Belloni, che ha esortato i giornalisti alla «discrezione, al fine di consentire accurata verifica e controllo delle notizie che vengono divulgate nelle Filippine in questi giorni e che sono tutte al vaglio delle autorità competenti». Un appello a cautela e discrezione è stato lanciato anche dal viceministro degli Esteri, Franco Danielli. «Ancora non ci sono rivendicazioni credibili e verificabili che possano dire che si è aperto un canale ufficiale di trattative» con i rapitori di padre Giancarlo Bossi. Ma a Manila - tra le autorità istituzionali e i vertici dell'esercito filippino - aleggia un «cauto ottimismo» che si fonda anche su esperienze analoghe vissute con i precedenti sequestri di padre Luciano Benedetti (nel 1998) e padre



La foto di Padre Bossi

Giuseppe Pierantoni (nel 2001) per cui si attesero mesi prima di stabilire un contatto con i rapitori. Raggiunta telefonicamente

USA

Due bimbe rapiscono neonato per riscatto

NEW YORK Forse hanno visto troppi film polizieschi e si sono calate ad arte nel ruolo degli aguzzini: sta di fatto che la polizia di Enid (Oklahoma) ha arrestato una bimba di 12 anni e la sorella di 10 per aver tentato di rapire il figlio dei vicini, di appena un anno. Le due baby-sequestrate hanno anche chiesto un riscatto di 200mila dollari (146mila euro circa) per restituire il poppante.

dall'Ansa a Zamboanga city, l'ex sottosegretaria agli Esteri Margherita Boniver tira così le fila di un'intensa giornata di colloqui

iniziata ieri mattina nella capitale Manila e proseguita sull'isola di Mindanao dove, nel villaggio di Payao, sede della sua parrocchia, il missionario del Pime è stato sequestrato. «I massimi vertici dello Stato delle Filippine hanno messo in atto tutto quanto in loro potere per arrivare alla liberazione del missionario italiano e le truppe scelte mandate sull'isola di Mindanao resteranno nello stato di massima allerta fino alla soluzione del caso», è stato assicurato ieri dal presidente Gloria Arroyo a Boniver, inviata dal governo italiano nelle Filippine per facilitare il ritorno a casa del sacerdote.

«Siamo in attesa di conferma, ci andiamo con i piedi di piombo»: così Marcello Bossi, fratello di padre Bossi, «La Farnesina ci ha avvertito - spiega - che stanno verificando, noi le foto non le abbiamo viste, stiamo attendendo la conferma ufficiale dal Ministero degli Esteri».

Nigeria, i rapitori della bimba: si consegnino il padre o morirà

Drammatica telefonata alla madre della piccola Margaret in lacrime: mi danno solo acqua, fatemi tornare a casa

di Port Harcourt

I sequestratori della bimba di tre anni, figlia di un britannico che da 10 anni lavora in Nigeria, ieri hanno minacciato di ucciderla se il padre non si consegnerà al suo posto.

Lo ha raccontato alla Bbc in lacrime, la madre, Oluchi Hill, di nazionalità nigeriana, aggiungendo che la polizia ha vietato lo scambio. «Nelle ultime telefonate ricevute - ha raccontato la donna - uno dei rapitori ha parlato di riscatto ma la linea è caduta senza che potesse specificare la cifra».

La donna - che ha potuto parlare telefonicamente con la piccola

Margaret, che piangeva e implorava di potere tornare presto a casa raccontando che i rapitori le davano solo acqua - ha spiegato che i sequestratori hanno indicato un punto, non specificato, per scambiare l'ostaggio con

La piccola portata via da un commando armato giovedì scorso a Port Harcourt

il padre. Ufficialmente non si parla di negoziati con i rapitori anche se non si dubita che qualcosa si stia muovendo, mentre i servizi di sicurezza nigeriana sono mobilitati. Ritrovare la piccola per la polizia federale è la priorità numero uno.

Il principale gruppo della guerriglia separatista ha condannato il sequestro: «È un abominio», ha detto Jomo Ngomo, portavoce del Movimento di Emancipazione del Delta del Niger (Mend).

La piccola Margaret Hill, tre anni, è stata rapita giovedì mentre era accompagnata in macchina a scuola nella città di Port Harcourt, nel sud della Nigeria, la

città più importante della ricca zona petrolifera del Paese. Un gruppo di cinque uomini armati si è avvicinato al fuoristrada su cui viaggiava insieme alla madre e, approfittando del momento in cui l'automobile era rimasta bloccata nel traffico, ha infranto i vetri per portare via la

Dopo la chiamata la polizia ha sconsigliato lo scambio di persona richiesto

piccola. Suo padre, Michael Hill lavora per l'impresa Lonestar Drilling, che subappalta lavori per il gruppo Shell e possiede un bar che si trova non lontano dal luogo dove è avvenuto il rapimento, il Goodfellas, molto popolare tra i tecnici che lavorano nel settore petrolifero.

I sequestri di persona a scopo di estorsione nella regione petrolifera del Delta del Niger sono frequenti; rari invece quelli di bambini.

La Nigeria è il primo produttore continentale di petrolio e sesto tra le nazioni dell'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio.